

CONTRO L'ESCALATION DELLA GUERRA, l'aumento delle spese militari e l'invio di armi

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

Fermare la guerra è la priorità assoluta, la guerra rimane questione dirimente.

Con l'invasione russa dell'Ucraina si è concretizzato nel cuore dell'Europa uno scontro che covava da tempo tra gli imperi di Usa, Russia e Cina; un conflitto che, secondo la propaganda più becera, vedrebbe l'impero euroatlantico del "bene" contro quello russo del "male".

Per giustificare una guerra che doveva essere evitata e per prefigurare il futuro, si sta riscrivendo e falsificando la storia. Stiamo ancora spalando le macerie della seconda guerra mondiale e c'è chi, politici, lobby, mercanti di morte, affaristi, ci sta portando follemente verso la terza. L'Europa sta perdendo sé stessa e il suo futuro, e l'Italia pagherà un prezzo alto.

La retorica antistorica, il fanatismo

atlantista ed europeista stanno trasformando questa guerra per procura contro la Russia in una crociata. Con l'invio dei carri armati e di nuove armi l'Unione europea, succube degli Usa, si rende complice dell'escalation. Ma sappiamo che senza la Russia non esisterebbe l'Europa, e per un popolo che non dimentica i suoi 20 milioni di morti contro il nazifascismo, i Leopard tedeschi sono una intollerabile provocazione che alimenta odio e nazionalismo.

Dopo quasi un anno di distruzione e di morte non c'è alcuna volontà di un'azione diplomatica da parte dell'Ue o degli Stati occidentali che abbia come obiettivo la tregua subito e una Pace possibile. C'è chi pensa che la guerra possa finire con la vittoria dell'Ucraina e la riconquista della Crimea e del Donbass, rimuovendo lo scontro geopolitico in atto e quanto lo sbocco al mare sia ritenuto essenziale dalla Russia.

I signori delle armi prosperano, mentre il mondo va in malora. La Ue ha inviato in Ucraina oltre 3,5 miliardi di

armamenti, e l'aumento della vendita di armi Usa ai partner Nato ammonta a 22 miliardi di dollari. In Italia si tagliano le spese per sanità, istruzione, pensioni e si aumentano per le armi.

L'Italia è in guerra, coinvolta con l'invio di armi, con le basi militari Nato, con gli F35 pronti a partire. La maggioranza dei deputati italiani, in spregio alla Costituzione che ripudia la guerra, ha votato la proroga al 31 dicembre dell'invio a Kiev di più sofisticati armamenti, senza ulteriori passaggi parlamentari. Un pezzo del fronte progressista si è allineato alla destra bellicista. L'Italia sta contribuendo alla distruzione di un popolo e della stessa Europa, ma solo dei pazzi fondamentalisti atlantisti possono pensare che si possa vincere con le armi.

La Cgil, insieme al popolo della Pace, torni in piazza, chieda alla politica di non alimentare questa corsa folle alla guerra mondiale. Tacciano le armi e si costruiscano percorsi diplomatici per una trattativa di pace. Senza Pace non c'è futuro né vita degna. ●

il corsivo ACQUA, QUANTI TRADIMENTI DEL REFERENDUM

“

Contattato dal manifesto sui continui tentativi di privatizzare il servizio idrico in Campania, Alex Zanotelli ha tirato amaramente le somme su quanto sta accadendo in Italia: "I principali attacchi arrivano dagli ultimi governi, che fanno del mercato la via per svendere servizi e diritti già pesantemente sotto attacco. Prima quello guidato da Mario Draghi, che nel decreto Aiuti bis ha posto scadenze molto ristrette ai sindaci che potrebbero sostenere una gestione pubblica. Poi Meloni, che addirittura peggiora il testo del ddl Concorrenza, mettendo in pericolo anche quanto realizzato a Napoli con la ripubblicizzazione del servizio con l'Abc,

Acqua bene comune". In Toscana le cose vanno anche peggio. Nella regione dove a inizio secolo sono state costituite le Spa pubblico-private del servizio idrico, con il meccanismo del 51%-49% ma con una gestione privatistica che assicurava per giunta l'aggio del 7% ai soci privati, ora la parola magica è "multiutility".

Si tratta della creazione di un'azienda dei servizi pubblici, attiva nei settori dei rifiuti, dell'energia (oggi in mani private una volta caduta la foglia di fico del 51%-49%), e anche dell'acqua. Dopo un primo, velocissimo passaggio nei 66 consigli comunali, concentrati nell'area centrale della Toscana, che hanno dato il via libera, dai movimenti per l'acqua pubblica

e dai consiglieri comunali della sinistra di alternativa è arrivata la richiesta di ridiscutere l'operazione. Ma i sindaci di Firenze, Prato, Empoli e Pistoia, i primi tre del Pd e l'ultimo di Fdi, sono stati sordi.

Anche la Cgil ha manifestato le sue critiche: "Si deve puntare alla ripubblicizzazione del servizio idrico - ha spiegato Maurizio Brotini - in coerenza con il referendum e mettendo in sicurezza la risorsa, grazie ai finanziamenti Ue". Ma il cammino della multiutility è già tracciato. Così anche l'acqua finirà per essere quotata in borsa dal prossimo anno. Ennesimo spregio al vittorioso referendum del 2011.

Riccardo Chiari

”

TOMMASO DI FRANCESCO: “Questa guerra è un viaggio senza ritorno”

FRIDA NACINOVICH

Una vita al manifesto. Tommaso Di Francesco non è soltanto un poeta, un giornalista e uno scrittore, è anche l'intera storia del quotidiano comunista. Aveva solo 21 anni quando entrò a far parte del collettivo editoriale, nel 1969. Da allora non c'è stato giorno in cui non abbia dato il suo prezioso contributo alla realizzazione del giornale, di cui è stato prima redattore di politica estera, poi per 15 anni caposervizio, per altri dieci caporedattore, e dal 2014 condirettore insieme a Norma Rangeri. Le sue poesie e i suoi racconti sono pubblicati su riviste italiane e straniere, a partire dal suo esordio nel 1968 su Nuovi Argomenti, diretta da Pier Paolo Pasolini. Considera la tragica evoluzione del conflitto russo-ucraino, seguito con attenzione fin dal 2014, un viaggio senza ritorno.

Direttore, non si vedono luci in fondo al tunnel della guerra. Mosca bombarda, e l'unico intervento occidentale è quello dell'invio di armi al governo di Kiev. Quanto può durare ancora una situazione del genere?

Può durare, ahinoi. La tragedia è proprio questa. Oggi sulla pelle degli ucraini e, prima o poi, anche allargandosi ad obiettivi russi. Siamo ormai quasi ad un anno dall'invasione, e l'invio di armi sostituisce una politica estera inesistente. Possiamo dirlo, una iniziativa diplomatica vera e propria non c'è mai stata. Una forte responsabilità ce l'ha Putin, che con l'invasione ha provocato il disastro che abbiamo sotto gli occhi. Facendo tra l'altro un grandissimo regalo agli Stati Uniti che, da tempo, lavoravano sull'obiettivo di avere un'Europa atlantica ed a trazione Usa. Quindi con l'azzeramento di tutti gli sforzi fatti per costruire una unione continentale. Un'altra parte di responsabilità deriva dal fatto che, viste le origini e le cause della guerra, poco o niente si è fatto per spengere un incendio divampato nel 2014 con l'oscura Maidan. Poi c'è stata l'annessione della Crimea, che è stata rivendicata con un referendum fra la popolazione. Da lì è partita la prima fase del conflitto, che ha provocato 14mila morti e due milioni di profughi. Con due tentativi di mediazione, i trattati Minsk 1 e Minsk 2, entrambi falliti. Così non si è fatto un solo passo in avanti. Anzi la situazione si è ulteriormente aggravata perché, se la Crimea è storicamente un territorio popolato dai russi, il Donbass non lo è. E non poteva essere ascritto alla Federazione Russa, come invece ha fatto Putin. Tuttavia un tentativo di mediazione c'era stato, a cominciare dalla neutralità dell'Ucraina rispetto alle alleanze militari. Invece, solo



pochi giorni fa, il segretario della Nato, Stoltenberg, ha rivendicato l'entrata dell'Ucraina nell'alleanza militare. Possiamo dire allora che ogni razionalità è scomparsa, alla guerra si risponde con più guerra. E per chi ha nella propria Costituzione il ripudio della guerra, questo è un obbrobrio. L'unica speranza che ci resta è la costruzione di un movimento contro la guerra.

L'analisi più adeguata a quanto sta avvenendo sul campo sembra essere quella del Pentagono. Il capo di stato maggiore Mark Milley è stato esplicito: 'Devono riconoscere entrambi che probabilmente non ci sarà una vittoria militare, nel senso stretto del termine. E quindi è necessario volgersi verso altre opzioni'. Quali potrebbero essere?

Sembra paradossale ma, quando ci sono le guerre, i militari sono meno guerrafondai e più lungimiranti dei politici, che scambiano l'invio delle armi come politica estera. La valutazione fatta già a novembre dal Pentagono è confermata dagli ultimi dati. Più o meno ci troviamo di fronte a 100mila morti da una parte e 100mila morti dall'altra, senza contare le vittime civili. Putin dice che non mira ai civili ma in realtà la tragedia è che per terrorizzare si colpiscono anche loro, stante il fatto che c'è sempre il problema della dislocazione delle armi ucraine che mette a rischio la sicurezza della popolazione, come ha denunciato Amnesty International. Mark Milley ha ragione, la situazione è di stallo, dunque sarebbe il momento giusto per proporre una ipotesi di negoziato. Ma questa mossa non viene fatta, e così siamo sull'orlo di una crisi ancora più grave.

CONTINUA A PAG. 3>

TOMMASO DI FRANCESCO: “QUESTA GUERRA È UN VIAGGIO SENZA RITORNO”

CONTINUA DA PAG. 2 >

La fotografia del momento è quella del vertice di Ramstein, dove gli storici paesi Nato, Germania in testa, cominciano a chiedersi fino a che punto bisogna armare l'Ucraina. Mentre quelli di nuovo conio, in particolare Polonia e Paesi baltici, scalpitano per inviare nuovi aiuti militari a Zelensky. Una immagine inquietante.

Andiamo da un vertice all'altro. Ci fu quello dell'aprile scorso, incentrato sulle sanzioni alla Russia. Ma visto che le sanzioni non hanno avuto l'effetto desiderato, sono tornati a Ramstein. E sì, la Nato si è divisa, perché la Germania non vuole mandare i suoi carrarmati Leopard e, pressata dagli alleati più belligeranti, sta facendo trapelare di inviarne solo una decina, al pari di Polonia e Olanda, mentre Zelensky ne chiede centinaia. Il nuovo ministro della difesa Pistorius ha detto a chiare lettere che ci sono molte cose su cui riflettere, e che è essenziale la sicurezza della popolazione tedesca. La Germania non può dimenticarsi di quello che è successo nel 1941, quando il regime nazista invase l'Unione Sovietica. È un precedente che influenza notevolmente la discussione in quel paese, molto meno negli altri. Per questo, di fronte alle insistenze degli Stati Uniti, la Germania ha chiesto di mettere in campo anche i carri Abrams, che gli Usa non hanno realmente intenzione di inviare. A Berlino si parla ormai apertamente di una guerra fatta per procura, e ci si chiede perché dovrebbe farla la Germania. Insomma sono scettici, perché l'invio di queste armi sempre più potenti, sempre più sofisticate, e soprattutto senza differenze fra difensive e offensive, rischia di trasformare tutti i Paesi della Nato, Polonia in primis, in cobelligeranti. È questa la tragedia che stiamo vivendo.

In questo terribile contesto, che ruolo sta giocando l'informazione?

Per avere informazioni oggettive su quello che sta accadendo, e riflessioni come quelle sui dubbi della Germania ad armare sempre più l'Ucraina, bisogna leggere il New York Times. Non l'avrei mai detto ma è proprio così, è su quel quotidiano che sono state fatte presenti le difficoltà della Germania, con il suo passato, di diventare cobelligerante a pieno titolo. Sempre il New York Times si chiede fino a che punto gli Stati Uniti possono spingere questa guerra in Europa. Domandandosi fin quando possa durare, e quale sia la linea rossa da non oltrepassare. Per certo l'amministrazione Biden è soddisfatta del regalo che le ha fatto Putin, perché con la guerra anche l'Europa che abbiamo conosciuto, l'Unione europea, si sta progressivamente disfacendo. Emerge un'Europa alternativa, prima c'è stato il patto di Visegrad e adesso quello di Tallin, a trazione americana. Non parliamo poi della Gran Bretagna, organicamente al fianco degli Usa. Insomma l'Unione europea sta sparendo, e anche di questo Biden dovrebbe essere grato a Putin, che ha creato un Afghanistan nel cuore del vecchio continente. Un conflitto

che costa un'enormità, ribaltando le priorità che dopo il Covid dovrebbero invece essere centrali, e di fronte a una crisi economica fortissima in tutti i Paesi occidentali. La priorità dovrebbe essere la salvaguardia del welfare europeo, invece stiamo salvaguardando il warfare.

Papa Francesco non perde occasione per denunciare la follia di un conflitto che, come accade in ogni guerra, provoca migliaia di vittime, sofferenze sempre più insopportabili nella popolazione civile, e immani devastazioni. Ma la sua parola, e quella del popolo della pace, non viene presa in considerazione. Che fare?

Il Papa è inascoltato, sia da Putin che dalle capitali occidentali. Si è addirittura proposto come mediatore, ma di fatto gli è stato risposto picche. Dietro questo atteggiamento dei belligeranti, in particolare della Russia, c'è anche un profondo elemento religioso e culturale. C'è l'autonomia della chiesa ortodossa da quella cattolica, e con la guerra si è addirittura consumata una rottura nella chiesa ortodossa, parte di essa è stata perfino bandita perché considerata asservita a Putin. Il conflitto ha portato il Papa ad alzare ripetutamente la voce, ma alla prova dei fatti Francesco resta inascoltato. La sola speranza è la costruzione di un vero movimento contro la guerra. Un movimento che attraversi l'intera società. Ad esempio, è di questi giorni la scoperta al porto di Livorno di un traffico di sistemi d'arma italiani, destinati all'Etiopia. Insomma è assolutamente necessario un coinvolgimento generalizzato alle ragioni della pace. Non dimentico che già nella guerra del Golfo il movimento pacifista rimase inascoltato. Ma è l'unica vera speranza che abbiamo in questo momento.

Le accuse di putinismo si sprecheranno...

Non solo, dobbiamo subire anche lo sfottò di Giorgia Meloni, pronta a dire che la pace non si ottiene sbandierando la bandiera arcobaleno. Ma non si ottiene nemmeno inviando armi, perché se si risponde alla guerra con la guerra si diventa cobelligeranti, e non si dà alcuna prospettiva alle ipotesi di trattativa, di mediazione. Probabilmente Putin dovrà fare passi indietro, per arrivare a una Minsk 3. Questo vorrebbe dire riconoscere che il Donbass è all'interno di una struttura federale, che pure al momento non c'è, dell'Ucraina. E stabilire che quelle popolazioni hanno diritto di voto per decidere come e dove devono stare. Inoltre è fondamentale la questione della neutralità dell'Ucraina rispetto alla Nato. Anche se Putin e Zelensky non saranno d'accordo, bisogna battersi per questo. Altrimenti diventiamo cobelligeranti, la guerra si allarga, l'escalation continua, e noi ci ritroveremo fra un anno con altre centinaia di migliaia di morti, fra cui molti civili, e il solo risultato della devastazione di parte dell'Europa. Mentre nel frattempo l'Unione europea sarà di fatto scomparsa.

Roma, 19 gennaio 2023

PACE E GUERRA

La Cgil e la sfida delle RIFORME DI CENTRO-DESTRA

CLAUDIO TREVES

Venerdì 20 gennaio si è tenuta un Cgil nazionale un'importante occasione di confronto e riflessione sulle riforme istituzionali che il governo si appresta a proporre.

L'introduzione di Christian Ferrari, segretario confederale, ha subito chiarito la posizione della Cgil: non solo il dissenso sulle due proposte già presenti nel discorso con cui la presidente del Consiglio ha chiesto la fiducia - autonomia differenziata e presidenzialismo - quanto una visione alternativa sul grande tema dell'applicazione della Costituzione, base per un'alternativa al progetto delle destre da far vivere nel Paese, su cui ricostruire una mobilitazione a partire dal nostro corpo organizzato.

Il perché è presto detto: la destra - e non è la sola a pensarlo - fa risalire ad una carenza di potere decidente le innegabili difficoltà della democrazia parlamentare. Di qui un progetto istituzionale di radicale semplificazione - il presidenzialismo, ossia l'attribuzione a un singolo eletto (sia esso il Presidente della Repubblica o il più ambiguo presidente del Consiglio "sindaco d'Italia") la decisione di ultima istanza "perché eletto dagli italiani" - e di potenziale disarticolazione dell'unità nazionale con l'idea leghista, assunta dall'intera maggioranza, di attribuire alle Regioni quanti più poteri sui 23 titoli già oggi disponibili ai sensi dell'articolo 116 della Costituzione, come modificata dalla riforma del Titolo V.

Ferrari ha sottolineato che, mentre verso i progetti di autonomia differenziata sono molte e trasversali le manifestazioni di contrarietà, le cose potrebbero stare in modo più articolato riguardo al presidenzialismo. Per paradosso, proprio perché anni di supposte "riforme" e di predicazione populista (non solo di provenienza 5Stelle ma ben dentro la politica istituzionale di centro-sini-

stra, basta ricordare la campagna referendaria renziana del 2016) hanno indicato nel Parlamento il luogo dell'inconcludenza della politica, del trasformismo, insomma il peso del passato rispetto allo "spirito dei tempi" fatto di decisioni da prendere con velocità.

Si tratta di un racconto falso e ideologico, che scambia le cause con gli effetti: basti ricordare la costante soggezione del Parlamento ai governi di ogni colore tramite l'usuale ricorso a decretazione d'urgenza, con annesso voto di fiducia. Se ci si aggiunge il taglio del numero dei parlamentari e la conseguente onerosità del lavoro in (più) commissioni sulle spalle dei singoli eletti, l'esito di sottomissione del Parlamento al governo è evidente e palese.

Consentite qui un ricordo personale: la legge di bilancio è di solito l'ultimo atto parlamentare dell'anno e il suo numero è in qualche modo indice della "produttività" del Parlamento. Bene, la finanziaria del governo Ciampi del 1996 reca il numero 662, l'ultima legge di bilancio "ad anno non elettorale" (2021) ha il numero 234: difficile non vedere come l'esplosione della decretazione d'urgenza abbia compresso l'efficacia del Parlamento.

Ma non c'è solo un malfunzionamento indotto dal rapporto sbagliato tra governo e Parlamento: c'è anche un difetto sempre più grave nella composizione stessa dell'Assemblea, per gli effetti sempre meno inclusivi della legge elettorale maggioritaria, e del progressivo trasformarsi delle forze politiche in contenitori di comitati elettorali. Di qui - in parallelo - il crescente astensionismo e la progressiva perdita nel corpo dei parlamentari di quanti provengano da ceti popolari disagiati.

Insomma un mix al fondo del quale c'è un problema serissimo di come il Parlamento rappresenti effettivamente il Paese e di come possa riprendere questa sua funzione ontologica. Qui la soluzione presidenzialista mostra tutta la sua intrinseca vena autoritaria ed anche la sua inefficacia, visto che la delega ad uno - sia esso o meno "uomo della Provvidenza" - nulla potrà rispetto alle difficoltà che travagliano tutte le democrazie, comprese quelle dei sistemi presidenziali, come i fatti di Capitol Hill (2021) o Brasilia (2023) si sono tragicamente incaricati di dimostrare, per non parlare dell'assalto dell'ottobre 2021 alla sede nazionale della Cgil.

Quando il tema è la divaricazione della dialettica politica, fino al mancato riconoscimento dell'avversario e alla delegittimazione dell'esito elettorale, non c'è misura taumaturgica che tenga, quanto invece un lungo lavoro di ricucitura sociale, da compiersi innanzitutto proprio spingendo al massimo la capacità delle istituzioni di rappresentare le tensioni che emergono nella società. Quindi una risposta di alto profilo, che faccia leva sul carattere inclusivo della Costituzione per battere presidenzialismo ed autonomia differenziata, riproponendo un disegno di



LA CGIL E LA SFIDA DELLE RIFORME DI CENTRO-DESTRA

CONTINUA DA PAG. 4 >

Paese che riconosce le sue divisioni ma al contempo le immette in istituzioni dove sia possibile costruire i necessari compromessi.

Sull'autonomia differenziata, la critica della Cgil risale - unica e solitaria voce dissenziente - alla riforma del Titolo V. Nella versione oggi riproposta, si tratta di un altro esempio di risposta autoritaria a un problema di profondo spessore: come far convivere l'immodificabile unità del Paese con la vicinanza alle popolazioni dei livelli di governo locali. Al contrario, l'autonomia differenziata propone livelli crescenti di accentramento regionale su materie il cui esercizio collide fatalmente con l'unitarietà del Paese, specie riguardo a salute, istruzione, livelli contrattuali.

Il dibattito ha potuto approfondire - condividendola - questa impostazione, e la ricchezza dei contributi meriterebbe un resoconto più esteso. Mi limito qui a brevi cenni (l'ascolto dell'iniziativa è disponibile su facebook). Gaetano Azzariti ha scelto un approccio empirico, fondato sui fatti e non sulle sue convinzioni. Sul presidenzialismo ha rimarcato la totale assenza nella proposta (firmata nella passata legislatura da Meloni) dei necessari contrappesi costituzionali, tipici di ogni costituzione presidenzialistica: l'assenza dimostra che non si tratta di una correzione del vigente ordinamento costituzionale ma di un suo stravolgimento. Così come l'autonomia trascura completamente il tema della necessaria - pregiudiziale - risoluzione della perequazione fiscale (articolo 119 Cost.), la cui assenza mostra il vero volto della proposta: la manomissione degli articoli 2 e 3 della Costituzione, oltretutto l'esplicito richiamo dell'articolo 5 all'indivisibilità della Repubblica, perché l'attribuzione di poteri esclusivi ad alcune Regioni in materia di sanità e istruzione comporta il venir meno della lotta alle disuguaglianze e agli inderogabili principi di solidarietà. Che razza di Paese potrà mai essere quello in cui convivono Regioni a statuto speciale, Regioni con autonomia differenziata ma tra loro diverse negli elementi di autonomia acquisita, Regioni "normali"? È evidente l'impossibilità di una tenuta del Paese, e per tutti questi motivi la lotta deve essere esplicita e chiara.

Dopo Azzariti, Mario Pianta ha introdotto nella discussione l'analisi economica, segnalando i profondi e accresciuti livelli di disuguaglianza sia prima che dopo la pandemia, con un'accentuazione anche nel recupero raggiunto rispetto ai livelli pre-pandemia. Infatti questo ha riguardato essenzialmente le Regioni del centro-nord, con livelli anche tra loro differenziati. Ha rimarcato come sarebbe stata necessaria e sia tuttora indispensabile un'azione nazionale di politica industriale, invece delle numerose erogazioni di risorse tramite Industria 4.0 prive di alcuna condizionalità: una slide ha mostrato come le tre Regioni "campioni" dell'autonomia differenziata abbiano ricevuto risorse molto maggiori del loro peso in termini economici, a danno delle Regioni in maggiore affanno (il Mezzogiorno, ma anche il Piemonte o le Marche).

Da parte sua Giovanni Maria Flick ha ripercorso - da



presidente emerito della Corte Costituzionale - i difficili rapporti tra una lettura adeguata dei principi costituzionali e la persistente sordità della politica: ergastolo ostativo, fine vita, immigrazione e salvaguardia della vita umana sono tutti campi in cui la Costituzione può dare risposte all'altezza di problemi che all'epoca della sua scrittura non erano presenti, e che invece la chiusura della politica lascia incancrenire, fino a lasciar cadere gli spazi d'azione che pure la Corte aveva lasciato al legislatore, nella speranza di un intervento che non è venuto.

Infine Rosy Bindi, condividendo molte delle affermazioni degli interlocutori, ne ha radicalizzato le conclusioni: la rigidità della Costituzione impedirebbe un passaggio a un regime presidenziale data la centralità assegnata al Parlamento, così come le devoluzioni delle materie alle Regioni contrasterebbero con i principi fondamentali (come tali indiscutibili) sanciti negli articoli 2, 3 e 5 della Costituzione.

Maurizio Landini ha concluso i lavori con un elemento fin lì non troppo presente: gli effetti della crisi economica nel pensiero e nelle preoccupazioni delle persone da noi organizzate. Ci può essere il rischio di una sorta di indifferenza per le problematiche istituzionali da parte di lavoratori e pensionati, oltretutto in generale dei cittadini, vista la preponderanza delle preoccupazioni immediate sulla perdita di potere d'acquisto dei salari, la crisi economica, ecc. così da formare una specie di "delega passiva", di sfiducia nella politica e nell'impegno, di cui l'astensionismo alle ultime elezioni è stato un sintomo eloquente. A fronte di ciò la Cgil deve cogliere e far cogliere gli intrecci tra l'incapacità del governo ad intervenire sui terreni di immediata preoccupazione delle persone, e il vero volto autoritario delle proposte istituzionali in campo. Solo smascherando questo nesso, e rilanciando una politica di valorizzazione della Costituzione e della partecipazione come leva per la risoluzione dei problemi, è possibile sconfiggere le scelte governative e impedire l'affermarsi delle modifiche costituzionali. Di questo dovrà discutere la fase conclusiva dell'iter congressuale, affinché la Cgil possa consolidare una linea e un'iniziativa comprensibili e condivise, in grado di rovesciare una narrazione che altrimenti può portare il paese ad esiti davvero infausti. ●

PENSIONI: inutile piangere sul latte versato. È il tempo della mobilitazione e della lotta

ANDREA MONTAGNI

Direttivo Lega Le Signe, Spi Cgil Firenze

Noi pantere grigie, che siamo state protagoniste come lavoratori attivi della lotta per impedire la controriforma delle pensioni e che, pur essendo riusciti a rovesciare il primo governo Berlusconi – che su quel tentativo di controriforma cadde – non siamo riusciti ad impedire la controriforma Dini, madre della Fornero, e che fummo protagonisti anni dopo di un movimento di Rsu e delegati per rimetterla in discussione, registriamo con l'amaro in bocca il balletto che ormai da anni si realizza su spinte tra loro contrastanti per una nuova riforma previdenziale.

Vale la pena ricordare che la riforma Dini, compresi i successivi interventi peggiorativi introdotti con la Fornero, si basava sulla previsione – totalmente campata in aria anche alla fine degli anni '80 – che i paesi capitalistici avrebbero conosciuto incrementi del Pil superiori a quelli dei paesi “in via di sviluppo” come Cina, India, ecc., e che non ci sarebbero state crisi. Per inciso, la crisi invece arrivò puntuale nel 1991, e ci siamo ancora dentro.

Questa previsione, fallace, sugli incrementi del Pil, avrebbe avuto come risultato un incremento della rivalutazione delle pensioni contributive superiore a quelle retributive (una balla sesquipedale!) e che – affiancata ad una seconda gamba di tipo assicurativo di origine contrattuale – avrebbe consentito un saldo equilibrio del sistema.

In quel modo non si rimuovevano i mali antichi che affliggono il sistema previdenziale: la mancata separazione tra assistenza e previdenza che scarica sull'Inps i costi degli assegni sociali; l'assorbimento di qualsiasi fondo in nero senza contropartita alcuna, così da scaricare sempre sull'Inps il costo della ristrutturazione; il ridimensionamento e le privatizzazioni di ferrovie, partecipazioni statali, reti dei servizi; la differenza di contribuzione a carico degli autonomi, e persino il buco del fondo dirigenti aziendali. E si faceva (e si fa) pagare il costo del sistema – ridimensionato – ai lavoratori dipendenti privati e pubblici.

Il sindacalismo confederale, anche la Cgil, ha a lungo tollerato questa situazione, dopo essere stato mallevadore della riforma con un gravissimo errore di valutazione. Ma negli ultimi anni, di fronte al bilancio della controriforma, e a contrasto delle spinte di governi e padronato ad elevare l'età pensionabile e a ridurre il valore delle pensioni

in essere e future, non accettando modifiche ai criteri di rivalutazione, Cgil Cisl e Uil hanno invertito la rotta, e iniziato a rivendicare una riforma complessiva. Che prevede la rivalutazione dei rendimenti previdenziali, la modifica dei meccanismi di rivalutazione dei contributi, il riconoscimento del lavoro discontinuo e, per le nuove generazioni che si sono affacciate al lavoro in questo secolo, una pensione contributiva di garanzia. Una riforma pensionistica che porti ad una flessibilità in uscita a partire dai 62 anni o con 41 anni di contributi senza limiti di età; il riconoscimento della diversa gravosità dei lavori; la pensione contributiva di garanzia per i giovani e per chi ha carriere discontinue e povere; il riconoscimento del lavoro di cura e delle donne; il rilancio della previdenza complementare negoziale; la piena tutela del potere d'acquisto delle pensioni in essere.

Sia il governo Draghi che ora il governo Meloni hanno fatto orecchie da mercante alle rivendicazioni sindacali. Non solo, nella legge di bilancio gli interventi che ci sono stati hanno peggiorato il quadro: opzione donna, quota 103, precoci, taglio della rivalutazione delle pensioni in essere, anche là dove già stabilito!

Il segretario confederale Cristian Ferrari, alla vigilia dell'incontro con il governo del 19 gennaio scorso,

chiedendo anche la formazione di specifici tavoli tecnici, aveva ribadito che i temi del confronto dovevano essere: “Giovani e sistema contributivo, flessibilità in uscita con attenzione al lavoro gravoso e usurante, al lavoro di cura e delle donne e agli strumenti di accompagnamento alla pensione, previdenza complementare e infine, non per importanza, il potere d'acquisto delle pensioni in essere”. Ma anche in questo incontro il governo ha fatto orecchie da mercante. Come ha detto il compagno Maurizio Landini: “Riteniamo quello di oggi un incontro pletorico, interlocutorio e senza risposte”. Ça va sans dire, il giudizio della Cisl è stato opposto.

Guardando con invidia ai nostri fratelli di classe francesi, mi viene da dire che sebbene non ci sia oggi tra i lavoratori una fiducia sulla possibilità di cambiare le cose, ma solo tanta rabbia per una situazione intollerabile, solo la mobilitazione e la lotta, precedute da una campagna capillare nei luoghi di lavoro e nei luoghi di aggregazione sociale, ci potrà consentire di rovesciare un verdetto che altrimenti è già scritto.

Coerenza tra il dire e l'agire, di questo ha bisogno – anche sulla previdenza – la nostra Cgil. ●



LE RETRIBUZIONI DEI LAVORATORI PUBBLICI sempre più penalizzate

È QUANTO EMERGE CON EVIDENZA DA UN RECENTE RAPPORTO ARAN.

RAFFAELE MIGLIETTA
Flc Cgil nazionale

Dal “Rapporto semestrale sulle retribuzioni dei pubblici dipendenti” pubblicato recentemente dall’Aran (l’agenzia che rappresenta la Pubblica amministrazione nelle contrattazioni collettive nazionali), emergono con tutta evidenza le difficoltà in cui versano i lavoratori dei comparti pubblici.

In primo luogo, risalta il grave ritardo con cui nel 2022 sono stati rinnovati i quattro Ccnl rivolti ai settori pubblici (Funzioni centrali, Funzioni locali, Sanità, Istruzione e Ricerca), un anno dopo la scadenza del periodo di vigenza, cioè il triennio 2019-21, per un totale di quattro anni di ritardo. In particolare, per il settore Istruzione lo scorso dicembre è stata sottoscritta solo un’anticipazione della parte economica, in attesa di definire ancora tutta la parte normativa del Ccnl.

Si pone qui il primo grosso problema, ovvero lo scarto temporale tra sottoscrizione del contratto rispetto al periodo di validità, con le evidenti ripercussioni negative per i lavoratori a partire dal ritardato adeguamento delle retribuzioni.

Le responsabilità di questo ritardo sono tutte in capo al datore di lavoro pubblico, poiché le risorse necessarie a finanziare i rinnovi contrattuali devono essere previste nella legge di bilancio dello Stato, ma queste vengono stanziare sistematicamente a fine del triennio contrattuale, determinando così un ritardo strutturale già all’avvio dell’iter negoziale.

Purtroppo questo ritardo è destinato a perpetuarsi anche per il prossimo triennio 2022-24, poiché ancora non è stato stanziato nulla per i prossimi rinnovi contrattuali della Pubblica amministrazione. L’ultima legge di bilancio - quella varata dal governo Meloni - ha stanziato solo un miliardo di euro per corrispondere soltanto un emolumento accessorio una tantum relativo al 2023, pari ad all’1,5% dello stipendio, a fronte di un’inflazione

che ormai viaggia al 10%. Si tratta in pratica di un taglio predeterminato del potere d’acquisto delle retribuzioni dei lavoratori pubblici, che consente al governo di risparmiare almeno 15 miliardi di euro. Il governo poi, con i soldi risparmiati per i mancati rinnovi contrattuali, potrà realizzare discutibilissimi interventi (come la flat tax, la rottamazione delle cartelle, ecc.) che premiamo quelle categorie che, diversamente dai lavoratori dipendenti, non brillano per il loro contributo fiscale ai conti statali.

Dal rapporto Aran emerge anche un altro dato estremamente negativo, l’impoverimento dei lavoratori pubblici negli ultimi dieci anni. Infatti, per il periodo che va dal 2013 al 2022, risulta una crescita delle retribuzioni contrattuali per l’intera economia del 10,2%; invece per il complesso della Pubblica amministrazione la crescita è stata solo del 6,7% (per i settori privati è stata dell’11,6%), a fronte di un’inflazione che per il medesimo periodo è risultata pari al 13,8%.

È evidente che su questo dato negativo dei comparti pubblici abbia inciso il blocco contrattuale fino al 2016. Ma è anche vero che il successivo riavvio della contrattazione (anche a seguito di una perentoria sentenza costituzionale) non è bastato a tutelare le retribuzioni del personale pubblico. Ciò per i motivi sopra richiamati (i ritardi nei rinnovi contrattuali), a cui si aggiunge anche l’inadeguatezza del meccanismo di rivalutazione delle retribuzioni, che non prevede il recupero della perdita salariale rispetto al periodo precedente. Tale perdita è destinata ad aumentare se si continuerà a prendere a riferimento l’indice Ipca (che misura la variazione dell’inflazione al netto della dinamica dei prezzi dei beni energetici importati), in particolare in un periodo in cui l’aumento dei prezzi è fortemente dipendente proprio dai prodotti energetici. Ciò significherebbe scaricare intenzionalmente sugli stipendi dei lavoratori il costo della crisi economica.

C’è pertanto un’esigenza condivisa da tutti i lavoratori (pubblici e privati): la difesa dei salari dall’innalzamento dell’inflazione reale. Per fare questo occorre introdurre misure in grado di agganciare gli stipendi alla dinamica inflattiva reale, come ha affermato di recente perfino Nicolas Schmit, commissario Ue per il lavoro e i diritti sociali.

Poi c’è una questione che riguarda specificatamente i lavoratori pubblici: i rinnovi contrattuali non possono dipendere dalla volubilità politica del governo di turno che deve stanziare le risorse necessarie. Occorre ripensare profondamente le procedure e le norme che regolano attualmente i rinnovi contrattuali nella Pubblica amministrazione, procedure che non sono in tutto e per tutto assimilabili a quelle dei settori privati, come le difficoltà di questi anni hanno ampiamente dimostrato. ●



CONTRATTI PIRATA: se associazione datoriale e sindacato hanno la stessa sede...

NICOLA ATALMI

Segretario generale Slc Cgil Veneto

Non mi era ancora capitato. Un'azienda veneta del settore delle telecomunicazioni, specializzata nel customer care per il settore automotive, approfitta della scadenza del contratto Tlc per dare disdetta al contratto collettivo nazionale di settore, annunciando di aver aderito ad una nuova associazione imprenditoriale, e quindi di voler passare all'applicazione di uno di quei contratti che, se li definisci "pirata", ti arriva una querela dal nobile mondo dei pirati.

I motivi sono chiari. L'unica rappresentanza sindacale è della Slc Cgil, e da tempo in azienda vi è una conflit-

tualità sui salari e sull'organizzazione del lavoro. Quindi "la soluzione" è quella di scegliere un contratto non sottoscritto dalla Cgil, per mettere all'angolo le lavoratrici.

Immediatamente ci mobilitiamo con uno sciopero ben partecipato e ci attiviamo anche presso le aziende che utilizzano questo call center avvisandoli che, a causa appunto di questa decisione, ci sarebbero state probabilmente delle conseguenze nella continuità del servizio, a causa della apertura di uno stato di agitazione.

L'azienda ovviamente non l'ha presa bene ed è partita con diffide e minacce. Poi, finalmente, un giorno riusciamo a ad avere un incontro per contestare un comportamento antisindacale e per avvisare l'azienda che non ci saremmo comunque arresi: avevamo tutte le intenzioni di tutelare le nostre iscritte e tutti i dipendenti dal rischio di dumping salariale e normativo.

Qui arriva la sorpresa, imbarazzante. Veniamo convocati nella periferia di Padova, presso la sede di questa misconosciuta associazione imprenditoriale, e all'arrivo l'immagine è plasticamente ridicola: due porte affiancate allo stesso numero civico. In quella di sinistra la targa dell'associazione imprenditoriale, in quella di destra la targa del fantomatico sindacato che quel contratto lo ha sottoscritto. Unico a farlo. Dietro le due porte due differenti scale che portano a un pianerottolo dove si affacciano le due parti...

Cade insomma la maschera, e risulta del tutto evidente che siamo di fronte ad una vera e propria finzione che ha come unico scopo quello di impedire l'attività sindacale. Ora per noi si apre inevitabilmente una fase di lotta, ma temiamo che casi di questo genere si moltiplicheranno. Dovremo essere capaci ovviamente di non abbandonare questi lavoratori, ma senza in alcun modo dare riconoscimento a questi contratti pirata. Nel mentre diviene urgente riprendere una iniziativa per la certificazione della rappresentanza, e il suo riconoscimento con valore erga omnes. ●



Sinistra
indacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 02/2023

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

“CON LA CULTURA NON SI MANGIA”?

INTERVENTO AL CONGRESSO SLC CGIL DI MILANO IL 22 DICEMBRE SCORSO.

BARBARA CALBIANI

Rsu Piccolo Teatro, Direttivo Slc Cgil Milano

Buongiorno a tutte e a tutti. Io sono una lavoratrice dello spettacolo. Sono una dipendente del Piccolo Teatro della città di Milano. Sono della Rsu. E' la prima volta che partecipo a un evento sindacale come questo. Da giovane ho fatto politica, ma era tutto diverso. C'erano i partiti, le organizzazioni politiche. Oggi ci troviamo di fronte a una profonda crisi della politica, che si traduce in crisi dei partiti, e io sento che la politica mi manca.

Non vi nego che a me piacerebbe trovare nel sindacato un luogo della politica: quella vera, quella della partecipazione, del confronto, della crescita collettiva, dell'azione concreta che cambia le vite delle persone sul territorio, sul luogo di lavoro. E mi sono ritrovata in quanto detto dal segretario nella sua relazione, quando ha parlato dello sforzo messo in campo dalla Cgil per incontrare milioni di persone su tutto il territorio nazionale in occasione di questo congresso. Dunque il sindacato è rimasto forse l'unica realtà in grado di incontrare e organizzare le persone, farle discutere, cercare di comprenderne e interpretarne sogni e bisogni. Dunque eccomi qua.

“Con la cultura non si mangia”. È una frase ieri risuonata parecchie volte. Fu resa famosa alcuni anni fa dal ministro Tremonti. Fece successo. È una frase che corrisponde alla logica della “cultura popolare” di cui ci parlava ieri Auliferi. Quel populismo secondo cui chi si occupa di cultura rappresenterebbe un'élite con la puzza sotto il naso, mentre i problemi veri stanno altrove. E oggi, col nuovo governo, questa frase sempre di più aleggia, a partire da un provvedimento apparentemente piccolo come l'abolizione della app18.

Ci sono fior di studi e di esperienze concrete in tutto il mondo che dimostrano ampiamente il valore della cultura come volano economico e di sviluppo. Ma non intendo parlare di questo. Vi racconto una storia che a me sta molto a cuore.

A Milano, nell'aprile del 1945, per le strade c'erano almeno due milioni di metri cubi di macerie. Caseggiati distrutti, famiglie senza casa. Scuole distrutte. Alcuni tra gli edifici pubblici più importanti e famosi danneggiati o distrutti: la Sormani, Palazzo Marino, Palazzo Reale, l'ex Villa Reale, l'Arena, l'Acquario, il Museo di Storia Naturale, il Poldi Pezzoli, il Vigorelli. Alcuni importanti edifici religiosi distrutti o gravemente danneggiati, tra i quali



Santa Maria delle Grazie, Sant'Ambrogio, San Fedele, Santa Maria del Carmine, San Lorenzo. Solo per citarne alcuni. Alcune delle più importanti fabbriche distrutte o gravemente danneggiate, tra le quali Alfa Romeo, Caproni, Isotta Fraschini, la Manifattura Tabacchi. Impianti per il pompaggio dell'acqua danneggiati. 400 tram distrutti, 200 danneggiati. Distrutte 18mila lampade (su 23mila) dell'illuminazione pubblica. Almeno 500mila metri quadrati di pavimentazione stradale danneggiata. Distrutte 50mila piante sulle 80mila censite nel 1942.

Questa era la situazione di Milano alla fine della guerra. Il sindaco della Milano liberata, il partigiano socialista Antonio Greppi, a iniziare dal 27 aprile del 1945 dovette affrontare tutte le emergenze di una città che veniva da cinque anni di guerra. Ecco una sommaria lista delle prime cose che mise in campo: raccolta di tutti gli autocarri disponibili per avviarli nei centri agricoli dove tedeschi e fascisti avevano accumulato le riserve di grano; riattivazione ridotta del servizio tramviario su tutte le linee; organizzazione di turni notturni della vigilanza urbana, per impedire che la spirale delle rappresaglie e delle vendette che seguirono alla lotta di Liberazione continuasse a creare ancora spargimenti di sangue; riorganizzazione e finanziamento dell'Ente Comunale di Assistenza per l'aiuto agli indigenti, agli orfani, agli invalidi; creazione del Fondo Matteotti per il sostegno delle famiglie più colpite dalla guerra; creazione del Fondo Penicillina, che allora era un vero e proprio farmaco salvavita; contratto per lo sfruttamento di una foresta di larici e pini in Val Seriana per rifornire di legna le caldaie cittadine. E naturalmente l'avvio della costruzione delle case popolari e, nel frattempo, realizzazione di case prefabbricate (le baracche) in via Argonne, via Lorenteggio, a San Siro, ecc.

CONTINUA A PAG. 10 >

“CON LA CULTURA NON SI MANGIA”?

CONTINUA DA PAG. 9 >

Poi attenzione, udite, udite: costituzione di una commissione speciale e avvio dei lavori per la ricostruzione della Scala. Telegramma ad Arturo Toscanini per annunciarci l'ambizioso programma di riapertura della Scala. Il concerto inaugurale, con il grande maestro sul podio, si terrà l'11 maggio 1946, a poco più di un anno dalla liberazione della città. Solo un anno dopo, il 15 maggio del 1947, il sindaco Greppi, insieme ai giovani visionari Paolo Grassi, Giorgio Strehler e Nina Vinchi, inaugurò il Piccolo Teatro della Città di Milano, nel luogo che era stato la sede della famigerata Muti: da un luogo di dolore e sofferenza nasceva un luogo di bellezza. Il primo teatro pubblico in Italia, il cui motto era “un teatro d'arte per tutti”. Per il sindaco Greppi la ricostruzione non era solo materiale. Andava ricostruito lo spirito della città.

Ecco, il sindaco Greppi credo avesse capito una cosa molto importante: che la cultura rappresenta qualcosa di cui non possiamo fare a meno se vogliamo definirci davvero “umani”. Non possiamo pensare di soddisfare solo i nostri bisogni primari: saremmo poco più che animali se dovessimo pensare solo a mangiare, bere, riprodurci, avere una casa e un lavoro. La nostra dignità di esseri umani si fonda sulla vita che ognuno di noi si sceglie. Sul tempo della propria vita. Sulla possibilità di realizzarsi nel lavoro ma anche fuori dal lavoro. Dunque di svagarsi di crescere, di socializzare, di riflettere, di farsi opinioni, di confrontarsi, di farsi una propria cultura. Di essere uomini e donne liberi e libere. Con una propria coscienza critica.

Chiaramente questo non significa dimenticarci delle ingiustizie sociali, della povertà, di chi è sfruttato, di chi è senza casa o senza lavoro. Anzi, come dimostra proprio il primo sindaco della Milano liberata dal nazifascismo, i binari devono correre insieme.

Apro una parentesi. Uno degli aspetti che più mi irrita di certa vulgata politica è il ragionamento per “priorità”: è più importante questo di quello. C'è sempre qualcosa di più importante. È la logica del benaltrismo. Quella che ci mette spesso gli uni contro gli altri. Fa molto comodo alla destra metterci gli uni contro gli altri. Trovare sempre il capro espiatorio. Il nemico da combattere che il più delle volte è colui che non può difendersi. I profughi sui barconi, per esempio. Così come

fa comodo trovare sempre qualcosa di più urgente a cui dare la precedenza. La priorità, appunto. Tipo i rave party. Questo rispetto ad altre tematiche ritenute “non urgenti”, finché non arriva una pioggia un po' più forte del normale che si porta via un pezzo di isola e le case che ci stavano sopra. Chiusa parentesi.

Torniamo al valore della cultura. Ecco, se stabiliamo che la cultura (nelle sue svariate declinazioni, comprendendo anche formazione, ricerca...) è importante sia da un punto di vista sociale-morale che anche economico tout court, dobbiamo mettere i lavoratori e le lavoratrici che ne fanno parte nelle condizioni di lavorare al meglio, e soprattutto di farlo con dignità: eppure sappiamo bene che i lavoratori e le lavoratrici di questo settore sono l'emblema vivente della precarietà. ‘Deprecarizzazione’, diceva ieri il compagno Aufieri.

Parliamo dei colleghi e delle colleghe lavoratori e lavoratrici dello spettacolo. Molti e molte che lavorano in questo settore si trovano davvero a “sbarcare il lunario”. Nel senso letterale del termine. A uscire la mattina per trovare il modo di portare a casa la pagnotta per la sera. Spesso non ci sono regole. I più giovani, spesso bravi e qualificati, sono sfruttati o ricattati.

Io lavoro in una scuola di teatro, e non potete immaginare le richieste continue da parte di committenti più svariati che cercano giovani che lavorino gratis con il miraggio del “farsi un'esperienza”, dell'essere “visibili”. Il covid ha messo a nudo la fragilità di molti di questi soggetti, soprattutto giovani, lasciati a sé stessi. E ha sensibilmente peggiorato la situazione.

Mi convince molto la proposta del reddito di continuità. Così come penso che dovremmo aprire il discorso sui contributi silenti, tutti quei contributi versati dai lavoratori e dalle lavoratrici dello Spettacolo che poi non contribuiscono a maturare nessun istituto previdenziale, perché non sufficienti.

Io faccio parte sicuramente di una fetta privilegiata di questo variegato mondo. Ma anche noi, che lavoriamo per istituzioni come il Piccolo Teatro di Milano, non siamo mai al sicuro. Non dobbiamo sentirci al sicuro. Le notizie sui tagli di questi giorni ce lo dimostrano. Siamo sempre sul filo del rasoio, in balia di tagli annunciati, minacciati, ritirati, spesso purtroppo applicati.

Il nostro settore non può, per sua natura, prescindere dai contributi pubblici. Il teatro, in tutte le sue varieghe forme, non può vivere autosostenendosi. O peggio, rivolgersi solo ai privati (cosa che significherebbe rinunciare esplicitamente alla propria libertà). Non si tratta di “limare i tagli”, ma di ribaltare il punto di vista, ovvero rilanciare. Chiedere di più. Dobbiamo far passare il concetto che i finanziamenti alla cultura non sono “soldi spesi” ma “investimenti” (come ci ha ricordato ieri Aufieri). Dobbiamo affrontare con radicalità questi temi: mi piace parlare di radicalità recuperando l'essenza di questa parola: le radici. Dobbiamo pretendere che la politica sia più coraggiosa. In passato a Milano lo è stata, dopo la guerra. ●



L'ORGOGGIO DEI CAVATORI, quanta fatica per estrarre l'oro bianco di Carrara

FRIDA NACINOVICH

Cavatori, gente fiera. Quando parli con uno di loro, uomini che fanno un mestiere antico come le statue e i palazzi di mezzo mondo, capisci che non è un lavoro come un altro. C'è un rapporto speciale fra i discendenti di un popolo che, blocco dopo blocco, ha reso questo francobollo di montagna famoso ai quattro angoli del pianeta, e le Alpi Apuane. A pochi chilometri dal mar Tirreno tosco-ligure, salire fin qui fa capire come il lavoro dell'uomo possa assumere una dimensione epica. C'è chi dice che siano sacre le lastre di marmo dei nostri tavoli da pranzo, costate attenzione, fatica e purtroppo anche sangue a chissà quanti operai. Marmi acquistati dagli scultori, di ieri e di oggi, per realizzare opere artistiche in grado di sfidare il tempo.

Francesco Dolci lavora in cava da ben 27 anni, era poco più che un adolescente quando ha iniziato a passare le sue giornate tra quei tagli ortogonali, quegli spigoli rifilati, che visti dai centri città di Massa e Carrara sembrano piccoli buchi nel formaggio. Ma che una volta arrivati sul posto diventano giganteschi. Perché la parete di cava è altissima. “Non sono un figlio d'arte - racconta - ho cominciato a lavorare qui perché ero rimasto orfano di padre, dovevo portare soldi a casa. Pensavo che sarebbe stato un impiego passeggero, in attesa di decidere con più tranquillità cosa avrei fatto da grande. Invece sono ancora qua, dalla metà degli anni novanta”.

Dolci, originario di questo comprensorio, conosciuto e apprezzato dai tanti turisti che affollano in ogni stagione la riviera tosco-ligure, tiene a puntualizzare come fra Carrara e le 'sue' cave esista un legame speciale, storico, culturale e artistico. “Sono orgoglioso di essere un cavatore, non lo nascondo. Lavoriamo all'aperto, è un mestiere duro, faticoso, rischioso, ma non lo cambierei. Basta vedere il panorama, con lo sguardo che corre a perdita d'occhio lungo il profilo delle cime e poi verso il mare, per capire il fascino ineguagliabile di questo lavoro, dove a dominare è la natura. Comanda lei, comandano le piogge, i venti, la neve d'inverno, il caldo torrido d'estate”.

Il cavatore scherza sulla sua abbronzatura: “I nostri compaesani quando ci vogliono prendere in giro, ci chiedono se siamo stati in settimana bianca. Non c'è molta differenza fra noi e i maestri di sci. Sotto il sole, i riflessi del marmo sono accecanti. Come la neve”. Delegato sindacale, iscritto alla Fillea Cgil, Dolci racconta come nonostante le evoluzioni tecnologiche, e

le migliorie nei dispositivi di sicurezza, quello dei cavatori resti un lavoro a forte rischio. “Come dicono i vecchi del mestiere, bisogna avere occhi e orecchi buoni per capire il monte, ascoltarlo. Perché è vivo, si muove”.

Quello del cavatore è un lavoro che segue i tempi della luce, in estate può iniziare alle 6, a dicembre due ore dopo. “Ci cambiamo, si va nel piazzale di cava e poi si raggiungono i vari cantieri. Si tagliano pareti di monte per trasformarle in grandi blocchi, che saranno poi ulteriormente lavorati a valle nei laboratori”. La scorsa estate una lunga, dura vertenza ha infiammato l'intero comprensorio. “Nonostante un buon integrativo di zona rispetto al contratto lapideo nazionale, abbiamo chiesto una riduzione di orario di lavoro a parità di salario. Una lotta per migliorare la qualità della vita, per noi stessi e le nostre famiglie. Se anche a Tokyo, nel paese simbolo della produttività si inizia a parlare di settimana corta, questo vuol dire che i tempi sono maturi per lavorare meno e vivere meglio”.

I padroni, titolari anche da secoli di concessioni pubbliche, diventati nel tempo straricchi, non volevano cedere. Ci sono stati scioperi e grandi cortei di protesta, alla fine è stato trovato un accordo. “Le cave di marmo sono bellissime, ma anche una fonte non rinnovabile - osserva Dolci - una riduzione dell'orario di lavoro può anche creare un contingentamento della produzione. C'è una rabbia giustificata, non solo fra noi cavatori, nei confronti di chi sfrutta questo mondo, restituendo alla città poco e niente”.

Per i cavatori come Dolci la montagna non è solo il posto di lavoro, ma anche un luogo da preservare per le future generazioni. Nel suo cantiere lavorano in sette, divisi in due squadre. “Quando ho iniziato eravamo più del doppio, poi i vecchi sono andati in pensione e non sono stati sostituiti. Oggi l'età media è alta, sui cinquant'anni. È un peccato che non esistano più 'cave scuola', dove poter imparare i rudimenti di un mestiere riconosciuto come usurante”.

Il marmo di Carrara, pregiatissimo e conteso dai ricchi di tutto il pianeta, compresi gli sceicchi arabi che da decenni ne fanno incetta, è una ricchezza naturale inestimabile. “Dovrebbe essere orgoglio e ricchezza dell'intero comprensorio, non solo di pochi”. Anche nel dicembre scorso, nei giorni dello sciopero generale territoriale di Cgil e Uil contro la manovra economica del governo Meloni, l'astensione da lavoro nella zona è stata altissima, del 90%. “Lo sciopero è parte del nostro Dna, noi cavatori non vogliamo rinunciare a dire come la pensiamo”.

IL VIVO E IL MORTO DI “SCRITTORI E POPOLO”.

Un ricordo di Asor Rosa

FABRIZIO DENUNZIO

Università degli Studi di Salerno

Nel ricordare un autore che ha segnato profondamente con la sua opera il dibattito culturale del nostro paese, bisogna fare attenzione a non cadere nel pericolo segnalato fin dalle prime righe con cui quel magistero si apriva. Si legge infatti nell'Introduzione alla prima edizione di “Scrittori e popolo” del 1965: “L'abitudine italiana di venerare il passato e di trattare rispettosamente i miti nazionali”.

A leggere le commemorazioni scritte in occasione della morte di Alberto Asor Rosa, al netto di quelle schiettamente avverse di matrice reazionaria (si veda ad esempio il post di Marcello Veneziani sul suo blog, in sostanza un copia e incolla della stroncatura dell'asorosiano “Il grande silenzio” pubblicata l'8 ottobre del 2009 sulle pagine de Il Giornale) si ha l'impressione di assistere proprio a un'operazione di questo tipo. Penso in parte all'intervento di Massimo Raffaelli su il manifesto, e soprattutto a quelli di suoi vecchi allievi come Manlio Lilli e Margherita Loy pubblicati su ilfattoquotidiano.it.

Credo che l'unico modo per sfuggire tanto alla venerazione quanto al rispetto di ogni mitologia rimanga il pensiero critico. Nel caso di “Scrittori e popolo”, questo vuol dire tornare oggi a vagliarne le principali proposte

teorico-politiche alla luce del presente, per accertare ciò che di vivo e ciò che di morto è presente in esse, così da capire eventualmente quale uso farne.

Partiamo dal vivo e proiettiamolo in tre contesti differenti: quello internazionale, quello della ricerca scientifica e quello della formazione politica.

Primo punto. L'ascesa dei vari sovranismi nazionali fioriti nell'ultimo decennio (Trump, Bolsonaro, Orban, Salvini, Meloni) sicuramente ha fatto sì che la questione del populismo tornasse a imporsi con forza. Sebbene non nella forma di quello letterario ma in quella della più esplicita propaganda politica, l'entità popolo, sbandierata nella trita e triste formula variamente declinata negli slogan “America first” o “Prima gli italiani”, può ancora essere analizzata nei termini che Asor Rosa formulava ricavandoli dalla lettura parallela di Gioberti e Mazzini, ossia grosso modo come uno strumento in mano alle borghesie nazionali, da riempire di contenuti funzionali ai loro interessi di classe ma ‘condivisibili’ dai ceti subalterni. In particolare dalla piccola e media borghesia risentite dai vari cicli di crisi economica (a partire da quella finanziaria dei subprime del 2008 fino alle più recenti legate alla pandemia e alla guerra in Ucraina), e terrorizzata dal precipitare verso la proletarizzazione. Non c'è populismo che non sia nazionalista, non c'è nazione

CONTINUA A PAG. 13 >



IL VIVO E IL MORTO DI “SCRITTORI E POPOLO”. UN RICORDO DI ASOR ROSA

CONTINUA DA PAG. 12 >

che si possa fondare senza popolo, detto altrimenti non c'è 'sereno' sviluppo del capitalismo industriale nazionale senza che l'antagonismo di classe si dilegui nel popolo.

Secondo punto. L'Università neolibera italiana nata in seguito alla riforma Gelmini del 2010 ha fatto e sta facendo di tutto per distruggere quello “spirito di ricerca” che aveva consentito la nascita di “Scrittori e popolo”. Uno spirito che si alimentava innanzitutto di un sommo disprezzo per le competenze specialistiche imposte dai settori disciplinari - infatti nella Prefazione del 1966 scriveva Asor Rosa: “Della critica letteraria come tale non c'importa nulla” - e che trovava il suo compimento in una visione politica dei risultati della conoscenza: “Al limite si dovrà pretendere che da una ricerca condotta su materiali d'ordine culturale esca un risultato, che si colloca tutto al di fuori dell'area della cultura: un risultato da misurare, dunque, col metro decisivo della lotta di classe”.

Va da sé che rispetto a un conformismo accademico imposto dalle declaratorie dei settori scientifici, dai sistemi di valutazione (Vqr) e di progressione (Asn), dai temi di ricerca eterodiretti (si pensi a tutte le linee di finanziamento imposte dal Pnrr su transizione ecologica e digitale) o semplicemente mainstream, lo spirito di ricerca che animava “Scrittori e popolo” rimane ancora oggi l'unico che abbia un senso, e dia un senso alla propria attività scientifica.

Terzo e ultimo punto. Si collega direttamente al precedente, e sancisce il vincolo indissolubile che dovrebbe legare la ricerca alla prassi politica. “Scrittori e popolo” è anche un libro sul rapporto degli intellettuali italiani con la politica, il loro modo di concepire l'egemonia e la loro partecipazione alle classi dirigenti del paese. In questo senso è difficile dissociare il libro dalla stagione dell'operaismo e dal compito che gli intellettuali di quello schieramento si erano assegnati, ossia impegnarsi affinché nascesse, come scrive Asor Rosa sempre nella Prefazione del 1966, “una generazione nuova di dirigenti e di militanti rivoluzionari della classe operaia”.

Al di là degli esiti storici di questa missione che ha visto tanti dei suoi protagonisti prima criticare il Pci, poi confluirci dentro, per poi ancora impaludarsi nel Pd con fini disastrosi al limite del ridicolo (il più esemplare tra tutti è il voto favorevole di Mario Tronti al jobs act), ciò che di essa rimane ancora vitale è la necessità di continuare a formare e tenere attiva “un'ampia, diffusa esigenza rivoluzionaria”, lì dove per diffusa dobbiamo intendere un tipo di attivismo disseminato e deflagrato in ogni luogo e in ogni soggettività, senza che un apparato istituzionale ne detenga il monopolio. Una ‘paideia’ anonima, informale e impersonale che educi alla rivoluzione in modo permanente.

Ora veniamo a ciò che di morto c'è in “Scrittori e popolo”. Sinceramente non ho mai creduto alla tesi sostenuta con fermezza da Asor Rosa che il suo libro non avesse “un patrimonio culturale nuovo da proporre al movimento operaio e alla classe operaia”. In realtà il

modello c'è e non è difficile reperirlo, è sufficiente leggere con attenzione tutti i rimproveri rivolti dall'autore all'arretratezza dell'economia italiana, alla mancanza in Italia di un capitalismo davvero moderno, all'assenza di un'industria che sapesse guardare ben oltre i confini nazionali, per capire che la cultura letteraria a cui movimento e classe operaia avrebbero dovuto riferirsi implicitamente era quella che veniva fuori dalla grande letteratura borghese europea del Novecento (da Proust a Thomas Mann).

Fermo restando il fatto che grandi produzioni narrative si sono avute e si hanno in paesi non sufficientemente industrializzati, pensiamo al romanzo russo dell'Ottocento o quello latino-americano del Novecento (e questo a dispetto dello schema eurocentrico che vede coincidere progresso socio-culturale con sviluppo tecno-capitalista), non ho mai capito perché, pur volendo accettare tale schema, Asor Rosa, solo per rimanere all'interno del perimetro asfittico della sola letteratura, senza guardare a tutte le altre forme narrative sviluppatesi nel Novecento, penso soprattutto al cinema, questo sì vero e proprio patrimonio culturale della classi subalterne, ebbene non capisco perché Asor Rosa non abbia assunto come riferimento implicito la letteratura dei paesi anglo-americani, quelli sì vera e propria avanguardia dei processi di modernizzazione capitalista. Penso, solo per fare qualche gramo esempio, a quei romanzi di grande ispirazione sociale come “Il popolo degli abissi” di Jack London, “La giungla” di Upton Sinclair, oppure ad un'inchiesta documentativa del calibro de “La strada di Wigan Pier” di George Orwell, i quali brillano per assenza di popolo ma non di classe operaia.

Questo punto, decisivo ai fini della costruzione simbolica di un legame di fraternità che attraversi tutti i lavoratori del mondo, e che chiama in causa l'annoso problema dei rapporti tra marxismo e immaginario narrativo, meriterebbe un ulteriore spazio di approfondimento che ora non posso affrontare, ma che è importante segnalare.

Al di là di queste precisazioni, ciò che di inequivocabilmente morto c'è in “Scrittori e popolo” è la sua fiducia in questo schema evolutivo, che ha visto nell'ascesa di una grande borghesia industriale la garanzia di un altrettanto grande modello letterario. E questo perché, pur volendo riconoscere come radice sociale di questa fiducia il boom economico italiano degli anni sessanta del Novecento, nel cui clima matura la prima opera di Asor Rosa, elemento che debitamente proiettato a ritroso sulla scena letteraria europea di inizio secolo diventava ai suoi occhi il fattore di sviluppo della grande letteratura franco-tedesca, non possiamo non constatare che il contesto storico è radicalmente cambiato, e che oggi come oggi la borghesia neolibera ha come unico orizzonte d'attesa il just in time. Il morto di “Scrittori e popolo”, allora, è la constatazione di ciò che c'è di morto nell'attuale borghesia industriale e finanziaria, ossia l'impossibilità di un'idea di futuro progettabile dalle classi dirigenti.

“Hasta la victoria, siempre”, ADO

GIORGIO CARNICELLA* e **ALBERTO STANGHELLINI****

*Fillea Cgil Lecco **Filt Cgil Verona

La situazione mondiale è preoccupante. Non c'è solo la guerra in Ucraina a gettare ombre sull'umanità. Sono oltre 160 i conflitti nel mondo, di cui 20 ad alta intensità. Guerre silenziose, vittime innocenti che in molti casi tentano di salvarsi fuggendo, spesso trovando la morte nelle traversate in mare, nelle fredde foreste dell'est, negli stenti e nella malattia. La priorità assoluta è evidentemente la ricerca della pace, come ha ribadito il nostro segretario Maurizio Landini il 5 novembre durante la manifestazione di Roma. (...)

Ado non c'è più. Adolfo Caruso se n'è andato lasciandoci tutti un po' più soli a riflettere. E questa volta sarà più difficile vederlo ricomparire in qualche inatteso luogo per iniziare una diversa avventura di vita.

Ado ha scavallato il millennio con noi, dalla Filt di Venezia, del Veneto, nazionale; dai settori della manutenzione in Rfi Italia, dal torrido versante della logistica e dell'auto-transporto, dagli agoni congressuali visti da sinistra.

Ado ha saputo fare rumore, ma con eleganza: la sua erre arrotata poteva suonare imperiosa e agnelliana oppure ironica e mascettiana, ma le sue analisi conosceva-

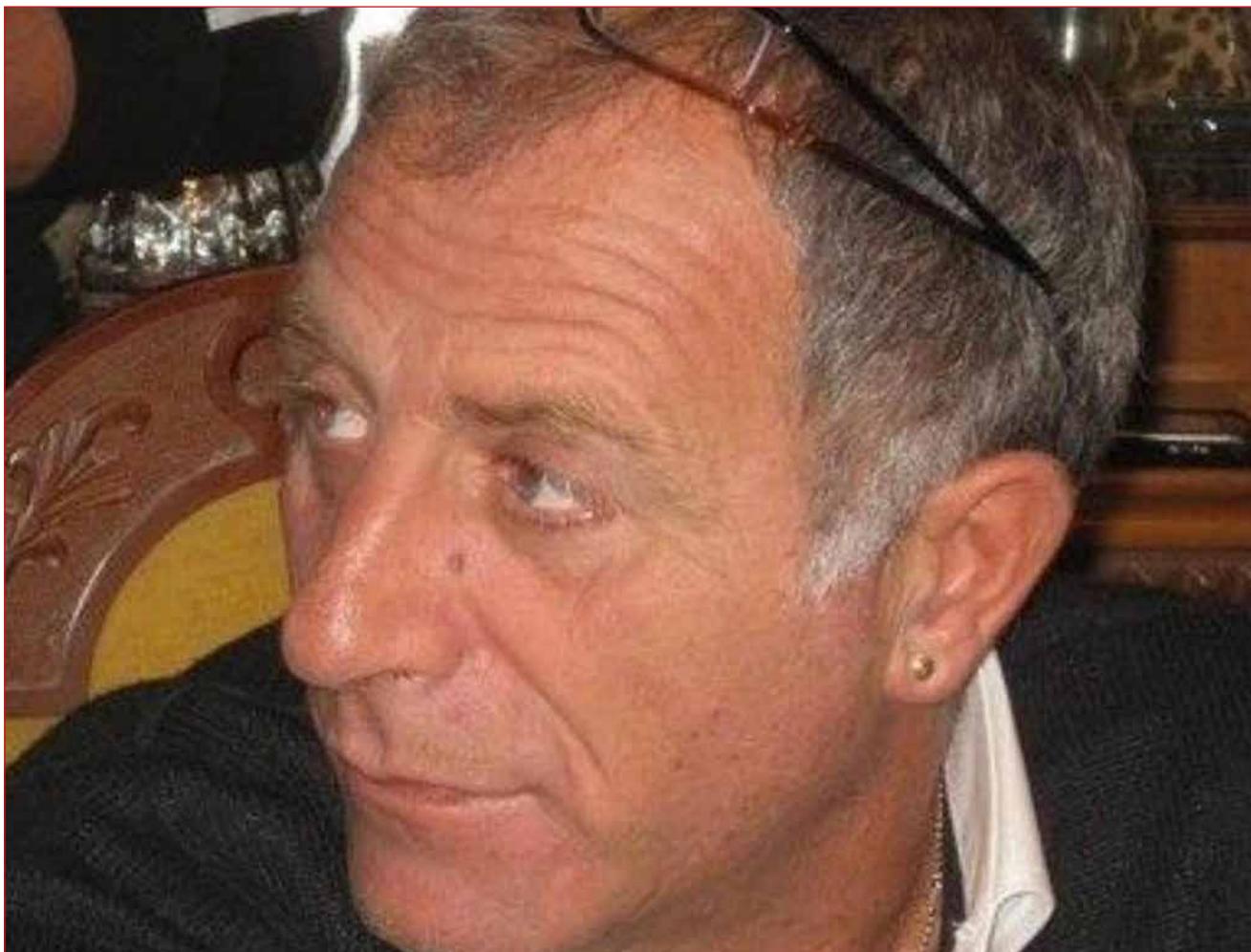
no la concretezza del nostro amato “che fare?”. E poi, quando i tempi del colera hanno preso il sopravvento, ha compiuto una scelta: ricominciare da un'altra parte.

Con un grembiule da massaia addosso e un piatto della sua cucina italiana davanti, ci ha presentato, a Madrid, Pablo Iglesias. Eravamo molto contenti dell'idea che quella carbonara avrebbe potuto ispirare una nuova Carboneria.

Ci ha lasciato il 7 gennaio nella sua città natale, che lui ci ha sempre tenuto lontana: Benevento. E non sapremo forse mai se il suo scherzare fino all'ultimo, se il suo dare del tu alla leucemia, fossero i precisi momenti durante i quali Ado ci stava dicendo che la sua commedia di vita era agli sgoccioli.

Non c'è infatti tragedia nella sua uscita di scena; se per tragedia si intende quel racconto di vita o di vite sovrastate dall'inevitabile finale. Non c'è tragedia ma triste (per noi) commedia; se per commedia si intende invece quel racconto di vita o di vite durante il quale è l'azione dei protagonisti che genera e sviluppa la trama.

Ado ha sempre pensato di poter intervenire, di poter determinare un pezzo del racconto. E lo ha fatto nella Cgil, per sé e per tanti di noi. “Hasta la victoria, siempre” era il suo saluto. ●



LA CRITICA DI ANDRÈ TOSEL alla globalizzazione capitalistica

**ANDRÈ TOSEL, "UN MONDO NELL'ABISSO",
EDIZIONI PUNTO ROSSO, PAGINE 326,
EURO 22.**

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Dopo la pubblicazione nel 2020 del libro di André Tosel "Studi Su Marx (ed Engels). Verso Un Comunismo Della Finitudine", le Edizioni Punto Rosso con il recente "Un Mondo nell'Abisso", sempre con la traduzione e per la cura di Marco Vanzulli, proseguono nel recupero delle opere di questo originale filosofo marxista, cresciuto alla scuola di Louis Althusser.

Sono sette i capitoli che compongono questo saggio critico della globalizzazione capitalistica, che per Tosel è solo una fase, al di là della grande narrazione mediatica, di un persistente "modo di produzione in evoluzione dalla fine del Cinquecento".

Una fase dominata, a partire dal 1975, dall'avvento della restaurazione neoliberale, a fronte di una pesante sconfitta del movimento operaio e della mercificazione di ogni ambito della vita quotidiana, in quanto la flessibilità assoluta della forza lavoro, perseguita con l'introduzione del modello Toyota, ha comportato un significativo incremento della sussunzione del lavoro al capitale.

Infatti, con il passaggio dal taylorismo delle grandi concentrazioni operaie, ora delocalizzate in Cina, India, Brasile, ecc., al lavoro per squadre, si è accentuata la separazione tra il lavoro "concettuale", riservato ad una élite, e quello massificato di carattere esecutivo. Tanto che Tosel, in polemica con la reiterata esaltazione del lavoro cognitivo da parte dei post-operaisti, rileva come la dinamica di questi processi lavorativi, incrementata da quello che definisce il "feticismo della rete" informatica, disintegra la stessa nozione marxiana di general intellect e sociale.

Altresì, le conseguenze della flessibilizzazione dell'uso della forza lavoro, stante la generalizzazione della condizione di precarietà, sono devastanti sul piano antropologico, poiché, per riprendere le illuminanti riflessioni di Zygmunt Bauman a proposito del capitalismo liquido, "l'insicurezza e l'impotenza sono diventate le categorie esistenziali per una crescente maggioranza delle popolazioni".

Analogamente è enorme il disagio psichico e la so-

fferenza di quella parte di umanità che viene ritenuta superflua, dato che per la logica del mercato è considerata "invendibile". Pertanto, la contraddizione abissale tra una superclasse mondiale dominante, e un enorme sottoproletariato dedito ad una faticosa e quotidiana sopravvivenza, è la brutale dimostrazione della disumanizzazione del mondo, al punto che le nozioni di progresso e di senso della storia sono entrate in una profonda crisi.

Anzi, dopo l'89, con la caduta nell'immaginario collettivo dell'utopia del comunismo, il corso della storia ha addirittura imboccato, per una serie di cause e concause, un preoccupante processo di disemancipazione, in quanto le gerarchie dell'economia-mondo e degli Stati sono tra l'altro sempre più determinate dalla trentennale guerra globale permanente e infinita, scatenata dalla superpotenza americana per il dominio del mondo.

Non a caso la concentrazione assoluta delle decisioni politiche ha prodotto l'eclisse della democrazia, la crescita dei populismi e dell'astensionismo elettorale, il ritorno dei nazionalismi e la degenerazione dei partiti politici. Inoltre, la dinamica incontrollabile dei fenomeni migratori, con la conseguente etnicizzazione della forza lavoro, è accompagnata da forme di razzismo sempre più esplicite, poiché viene dato per assodato che "vi sono uomini meno uomini di altri".

Perciò con estrema lucidità Tosel si scaglia contro il ritorno alle guerre giuste, quelle "umanitarie", condotte in Jugoslavia, in Iraq o in altri scenari del mondo, attraverso la giustificazione delle "bombe morali comunicative". Inoltre, per questa ragione, analizza la prospettiva del globalismo giuridico cosmopolitico delineata dal filosofo e giurista Hans Kelsen, come pure sottopone a una serrata critica la filosofia dell'etica comunicativa elaborata da Jürgen Habermas, al fine di evidenziare i limiti dell'internazionalismo liberale. Mentre, in polemica con la nozione di Impero veicolata da Antonio Negri e Michael Hardt, rilegge e riattualizza le tesi contenute nell'imperialismo di Lenin, convinto della necessità di un neo-internazionalismo in grado di mettere al bando il concetto di guerra giusta.

Pubblicato in Francia nel 2008, quando fioriva il dibattito suscitato su scala planetaria dal movimento alter-mondialista, questo libro è contraddistinto da un vibrante umanesimo, che in ultima analisi si interroga su come resistere e con quali soggettività all'anti-mondo generato dall'impero del caos, senza peraltro rinunciare alla prospettiva egualitaria dell'essere in comune e di una vita buona.

SENZA PACE E SENZA GIUSTIZIA

RIFLESSIONI IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE DEL "20° RAPPORTO SUI DIRITTI GLOBALI".

SERGIO SEGIO

Associazione Società INformazione Onlus

Quando mi è stato assegnato questo titolo, mi è subito venuta in mente una frase di Ivan Cavicchi: "i diritti non si tutelano, si costruiscono", arrivano cioè al termine di un percorso nel quale l'effettività sociale anticipa l'astratta affermazione giuridica.

La guerra in corso in Ucraina ha una terribile peculiarità, che continua a essere tanto sottaciuta nel dibattito pubblico quanto dolosamente assente nei processi decisionali dei governi occidentali e delle istituzioni sovranazionali: per la prima volta, dopo la crisi del secolo scorso dei missili a Cuba, un conflitto rischia di divenire mondiale e di trasformarsi in guerra nucleare. È una prospettiva cui concorre la quotidiana escalation, altrettanto ignorata dai decisori globali e, anzi, attivamente favorita con massicci invii di armamenti di crescente gittata e offensività.

La strategia occidentale, che vede l'Unione Europea perfettamente allineata agli Stati Uniti nonostante interessi economici ed energetici divergenti, appare dunque sempre meno giustificabile come doveroso e legittimo



**Rapporto
sui Diritti Globali
di Società INformazione
20 anni dalla parte dei diritti**

contribuito alla difesa degli aggrediti; i soli Stati Uniti hanno fornito armamenti per 30 miliardi in pochi mesi. Il contributo, invece, è alla destabilizzazione globale e all'espansione dell'industria bellica e, in generale, del 'sistema' della guerra e del "complesso militare-industriale". La guerra in Ucraina si è così trasformata in occasione – oltre che di ridisegno del (dis)ordine mondiale – di immani profitti per le industrie di armamenti, e di rinnovare gli arsenali per i governi occidentali e la Nato.

LA BATTAGLIA PER LA PACE, VENT'ANNI DOPO

Una seconda caratteristica emersa altrettanto preoccupantemente nella guerra tra Russia e Ucraina è la messa in mora della questione della pace e la debolezza dei movimenti a essa riferiti. Quale distanza dal 2003 e dalla potente opposizione globale all'invasione dell'Iraq! Opposizione che non scongiurò il criminale e illegale intervento bellico voluto da Stati Uniti e Regno Unito, e in specifico da George W. Bush e da Tony Blair (a lungo faro di un certo laburismo "riformista" attecchito anche in Italia). Ma che almeno produsse a livello sociale e culturale robusti anticorpi, diffusa sensibilizzazione delle coscienze e imponente mobilitazione dei corpi. Lavorare per riportare in superficie e nelle strade quelle coscienze critiche e la cultura attiva della pace è oggi, ancor più, questione letteralmente vitale per i destini non solo dell'Europa ma dell'intera umanità.

La battaglia per il disarmo e per la riconversione dell'industria bellica è, allora, urgente, indispensabile e qualificante anche – in primo luogo – per il sindacato, nazionale e mondiale. Da lì può partire la ripresa di un movimento globale capace di rilanciare l'iniziativa e, prima ancora, di elaborare un pensiero programmatico e unificante per una cultura politica di risoluzione nonviolenta dei conflitti e, in generale, per un nuovo modello di organizzazione sociale ed economica centrata sulla giustizia sociale e ambientale, che sono strettamente connesse alla pace.

SENZA PACE, SENZA GIUSTIZIA

Guerra e pace: sono il filo che attraversa i contenuti del "20° Rapporto sui diritti globali", appena pubblicato dall'Associazione Società INformazione Onlus. La sua presentazione era prevista a Venezia il 12 dicembre scorso, nell'ambito dell'iniziativa internazionale promossa dalla stessa Società INformazione con altre importanti realtà, come il Tribunale Permanente dei Popoli: la terza Conferenza sui processi di pace nel mondo, dopo le precedenti del 2009 e 2011. Previste le relazioni di rappresentanti ed esperti di diversi paesi segnati da conflitti armati, spesso decennali, sui relativi percorsi di disarmo

CONTINUA A PAG. 17 >

SENZA PACE E SENZA GIUSTIZIA

CONTINUA DA PAG. 16 >

e di pace. In alcuni casi terminati positivamente (Irlanda), in altri in corso di implementazione (Colombia) o sabotati da una delle parti in causa (Kurdistan), negati (Saharawi), unilaterali (Paesi Baschi), dimenticati (Palestina). Nutrita la partecipazione dei kurdi, con gli interventi di Asya Abdullah (co-presidenta Pyd, Federazione Nord-Est della Siria), Tara Huseyni (co-presidenta Movimento del Popolo kurdo dell'Iraq), Adem Uzun (Congresso Nazionale del Kurdistan), Ebru Gunay (capogruppo parlamentare Hdp al parlamento turco) e di Yilmaz Orkan (Ufficio di informazione del Kurdistan in Italia). Qualificata anche la partecipazione della Colombia con Rodrigo Londoño Echeverri (presidente Partito Comunes, Colombia) e German Gomez (dirigente delle FARC), tra i firmatari dell'Accordo di pace del 2016, e con Carlos Beristain (membro della 'Comisión de la Verdad' colombiana). Il Saharawi e il Fronte Polisario erano rappresentati da Fatima Mahfud, i Baschi da Aimar Etxeberria, responsabile di Eh Bildu, la coalizione di sinistra sostenitrice del nazionalismo basco.

LE LOBBY, IL DITO E LA LUNA

La Conferenza purtroppo è stata fortemente penalizzata, trasformandosi in incontro a porte chiuse, a causa dello scandalo cosiddetto "Qatargate" che ha investito il Parlamento europeo proprio in quei giorni. Era infatti in programma anche l'intervento di deputati e di rappresentanti della Ong Fight Impunity, fondata da Antonio Panzeri, e sino ad allora da tutti considerata molto attiva a livello europeo sui diritti umani. Tanto che, dal 2020, Fight Impunity si era fatta sostenitrice dell'edizione internazionale del nostro "Rapporto sui diritti globali", dall'inizio promosso dalla Cgil e pubblicato dalla sua casa editrice. Pur se tutti i contenuti del volume sono opera di Società INformazione, che possiede il copyright, Fight Impunity ha utilizzato indebitamente il Rapporto per accreditarsi sul piano internazionale. L'inchiesta dei giudici belgi sta mostrando una realtà di malaffare e di cinismo politico che sarebbe giunto a contribuire alla negazione di diritti da parte di Stati come il Qatar e il Marocco, dietro allo schermo ipocrita di Ong. Un fatto di estrema gravità, che indirettamente colpisce il nostro ventennale Rapporto e la stessa Cgil, di cui Panzeri è stato il segretario della Camera del Lavoro di Milano e il responsabile nazionale per l'Europa, prima di divenire parlamentare europeo.

Come sempre, occorrerà attendere i risultati finali e il vaglio dei giudici dell'inchiesta, tanto più che essa, singolarmente, prende l'avvio da servizi segreti di più paesi. Sono ancora scarse le informazioni – a parte l'evidenza eloquente dei pacchi di banconote rinvenuti – che non derivino solo da cronache giornalistiche, spesso inaffidabili. Va però apprezzato quanto scritto da un parlamentare europeo non scalfito dall'inchiesta, Massimiliano Smeriglio, in un articolo dal titolo: "Smettere di lapidare Eva. Questa non è giustizia" e dal sommario: "Lo scandalo in corso ci deve interrogare sulla capacità delle isti-

tuzioni di divincolarsi dalla presa delle lobby. Ma quello che sta accadendo contro la parlamentare è gravissimo" ("Il Riformista", 21 gennaio 2023). Il riferimento è alla già vicepresidente del Parlamento europeo Eva Kaili, arrestata e costretta alle dimissioni, le cui condizioni detentive sono state definite forme di tortura.

Poste dunque le necessarie cautele e le garanzie da riconoscere a qualsiasi imputato, in attesa che si arrivi all'accertamento della verità nel processo e nel contraddittorio tra le parti, rimane in evidenza una questione cruciale per la democrazia: il condizionamento delle scelte politiche e legislative da parte di gruppi portatori di interessi illeciti, o anche leciti ma solo formalmente. È questo che dovrebbe essere messo al centro dell'attenzione e delle misure da prendere, dopo lo scandalo "Qatargate": la necessità di fermare quello smisurato potere, che dispone di veri e propri eserciti e di risorse inesauribili. Sono indicati in 12mila (40mila secondo Transparency International) i lobbisti accreditati al Parlamento europeo; investono un miliardo e mezzo l'anno per sollecitare – lecitamente o meno – provvedimenti legislativi e finanziari a beneficio delle proprie organizzazioni, in molti dei casi multinazionali dei tre settori più ricchi del mondo: armamenti, farmaceutica, fonti energetiche fossili.

Questa è la luna, mentre il "Qatargate" rischia di rimanere solo il dito, la foglia di fico. Basti un solo esempio, di cui scriviamo nel nostro "20° Rapporto". Nell'ottobre 2022 sono state pubblicate le prove del fatto che ben 15 generali e ammiragli statunitensi in pensione hanno lavorato dal 2016 come consulenti retribuiti per il ministero della Difesa dell'Arabia Saudita, guidato dal principe Mohammed bin Salman (considerato dalla stessa Cia il mandante dell'omicidio del giornalista Jamal Khashoggi, naturalizzato americano). Dal 2015 sono ben 500 gli ex militari Usa, molti di altissimo grado, assunti dalle ricche monarchie del Golfo e da altri paesi con compensi stratosferici, talvolta negoziati con i governi stranieri mentre erano ancora in servizio attivo.

Oppure, basti pensare che negli ultimi 20 anni il Pentagono ha speso 2,5 miliardi di dollari in lobbying. O, ancora, sapere che nello stesso giorno in cui emergeva il "Qatargate", il presidente cinese terminava una visita in Arabia Saudita, dove aveva firmato contratti multimiliardari e si era impegnato ad acquistare più greggio pagandone una parte in valuta cinese, un fatto inedito che erode la supremazia del dollaro. Due giorni prima un tribunale Usa aveva archiviato le accuse nei confronti del principe saudita per il caso Khashoggi, essendogli stata riconosciuta l'immunità da parte di Biden. Intanto, il Qatar sta sostituendo la Russia nelle vendite di gas naturale all'Europa, in competizione con il più costoso gas statunitense.

Nell'auspicare che l'inchiesta belga avanzi speditamente e si arrivi a una sentenza rigorosa e senza sconti, non si può, insomma, seriamente prescindere da una lettura e interpretazione del quadro geopolitico, geostrategico ed economico dal quale essa prende l'avvio. ●

FRANCIA: la guerra dei 30 anni sulle pensioni

SANDRO DE TONI

Spi Cgil, Direttivo Lega XII Municipio Roma

Tentò per primo il governo Juppé nel 1995, ma dovette rinunciare dopo la più imponente mobilitazione nel paese dal maggio 1968. Il governo Fillon riuscì invece nel 2010 ad innalzare l'età pensionabile da 60 a 62 anni, malgrado estese proteste in tutta la Francia. Macron ha voluto insistere nel 2019 proponendo la pensione a 65 anni, ma di fronte agli scioperi (quello dei ferrovieri durò 37 giorni, il più lungo nella storia della categoria) e poi alla crisi del Covid, nel marzo 2020 ritirò la sua proposta. Ora il presidente ci riprova con il progetto Borne che norma l'età pensionabile a 64 anni, e fissa in 43 anni di contributi il montante per un assegno previdenziale pieno.

Nove giorni dopo la presentazione del progetto di riforma, due milioni di francesi sono scesi in piazza il 19 gennaio scorso in più di 200 città ed anche nei territori d'oltremare, con scioperi partecipati di tutte le categorie. Il paese reale coagula in questa lotta tutta la sua rabbia sociale (sul carovita, i tagli all'indennità di disoccupazione, le controriforme della scuola e dell'università), con le battaglie femministe e persino con quelle contro il cambiamento climatico.

Calcolando l'assegno previdenziale sull'insieme della carriera lavorativa e non più sugli ultimi 25 anni, molte lavoratrici vedranno la loro pensione diminuire a causa di lavori precari, interrotti o a part-time. Liceali e universitari hanno partecipato in massa anche per dare continuità alla lotta ai cambiamenti climatici: "Il mondo ha il tempo di bruciare due volte prima che raggiungiamo l'età della pensione". La riforma vede contrari il 70% dei cittadini.

Non convincono le solite motivazioni sulla tenuta dei conti: il futuro deficit della previdenza non è dovuto ai costi relativamente stabili ma al calo delle risorse. Un calo dovuto soprattutto al taglio per legge dei contributi alle casse previdenziali (quasi 32 miliardi in meno) non compensato dall'erario, all'austerità salariale in particolare nella funzione pubblica, alla disuguaglianza delle retribuzioni per le donne, alla soppressione dell'imposta di solidarietà sulla ricchezza, alla flat tax sui redditi finanziari. Non è dunque una questione di costi, ma di scelte politiche a favore dei più ricchi e che danneggiano i salariati.

Questa volta il fronte sindacale è unito. Otto sigle hanno chiamato alla mobilitazione: come se da noi lo sciopero fosse proclamato unitariamente oltre che da Cgil Cisl e Uil anche dai sindacati di base e da quelli autonomi. La convergenza delle lotte tante volte auspicata è stata così realizzata, suo malgrado, dall'iniziativa di Macron. I sindacati non sono certo disponibili a fer-

marsi, e un'altra giornata di scioperi e mobilitazioni è stata indetta per il 31 gennaio.

Sabato 21 gennaio scorso un'altra imponente manifestazione ha percorso di nuovo le strade di Parigi, a seguito dell'appello di una ventina di organizzazioni giovanili al quale ha dato il suo sostegno la 'France insoumise', il partito di Jean-Luc Mélenchon. È evidente la posta politica. La presidente del partito dei Verdi, Marine Tondelier, lo ha sottolineato: "È l'inizio della fine del macronismo". Qualcuno tra i manifestanti va ancora più lontano: "Ci siamo, è il 1936!". Ma forse il richiamo al Fronte popolare è prematuro, la battaglia non è ancora vinta. Adesso comincia una corsa contro il tempo tra l'iter parlamentare della legge e la piazza.

Macron ha dichiarato di non volere mollare il suo progetto "equo e responsabile" che porterà avanti con determinazione. All'Assemblea nazionale il governo minoritario potrà probabilmente contare sull'appoggio della destra gollista, in caso contrario o di ostruzionismo efficace delle opposizioni è probabile che farà una forzatura procedurale, invocando l'articolo 49.3 della Costituzione che consente al governo di adottare un provvedimento senza il voto del Parlamento. Il trucco sta nel presentare la controriforma previdenziale come rettifica della legge di bilancio. Questa forzatura, l'approvazione di una riforma così importante senza un reale confronto parlamentare, rappresenta un grande rischio democratico.

I sindacati dispongono comunque di una 'force de frappe': i loro iscritti nei settori strategici come le centrali elettriche, le raffinerie (che nell'ottobre 2022 avevano già paralizzato mezzo paese), il trasporto ferroviario e quello locale parigino, i lavoratori portuali. È probabile che il governo, come nella sua dura repressione dei 'gilets jaunes', ricorrerà alle provocazioni per creare scontri e disordini. ●



PERÙ: la repressione non ferma la protesta popolare

VITTORIO BONANNI

Caos e morti. È dentro questo contesto che i peruviani e le peruviane stanno vivendo all'indomani del 7 dicembre, quando il presidente Pedro Castillo, insediatosi il 21 luglio 2021 dopo aver sconfitto di misura la corrotta Keiko Fujimori - figlia dell'ex dittatore Alberto e leader del partito di destra Forza popolare - è stato arrestato, accusato di aver tentato un autogolpe.

Al suo posto si è insediata la sua vice Dina Boluarte, esponente dello stesso partito del capo dello Stato, la formazione di sinistra Perù Libre. Risultato: manifestazioni e scioperi di protesta soprattutto nel sud del Paese - interrotti durante la pausa natalizia - a favore del presidente, con un bilancio di ben 62 morti e 200 feriti.

La popolazione chiede la liberazione di Castillo, le dimissioni di Boluarte e nuove elezioni. Mentre il Papa ha lanciato un appello accorato al Paese al grido di "no más muerte", la presidente ha cercato di placare gli animi chiedendo una tregua ai manifestanti, e rassicurando la popolazione sulle sue intenzioni: "Voglio aprire un tavolo di pace e non intendo restare al potere", ha sottolineato l'ex vice di Castillo, aggiungendo di volersi dimettere prima delle elezioni, previste però solo nell'aprile 2024.

Questo significa che il nuovo capo dello Stato e il Parlamento non si insedieranno prima di luglio del prossimo anno, mentre l'83% della popolazione vorrebbe mandarli a casa subito. È del tutto evidente che il Paese non può certo attendere così a lungo. Se così fosse, il Perù continuerà a vivere in un contesto di instabilità che non si può permettere. Ma Boluarte su questo punto non intende fare marcia indietro: "A chi andrebbe la presidenza della Repubblica?", ha chiesto alla popolazione che tra le rivendicazioni ha collocato proprio il ritorno al suo posto di Castillo, oltre che lo scioglimento del Parlamento e la creazione di un'Assemblea Costituente.

L'ex presidente, già sindacalista e maestro di umili origini, aveva promesso di tutelare le fasce più povere della popolazione, dimostrandosi però incapace di mantenere le promesse fatte. Ha cambiato ben cinque esecutivi, e numerosi ministri si sono dimessi. A quel punto, mentre il Parlamento si apprestava a sfiduciarlo, ha tentato un golpe contando anche sul sostegno dell'esercito, che poi ha tradito le sue aspettative. In realtà, malgrado i suoi limiti, la popolazione più indigente, quella andina, che si contrappone alla ricca borghesia cittadina, sostiene Castillo e continua a vedere solo in lui e nella sua politica una speranza di riscatto.

L'economia del Paese si basa soprattutto su esportazioni minerarie i cui grandi proventi non finiscono, neanche in minima parte, nelle tasche degli ultimi. Questa dimensione di instabilità caratterizza la storia della

patria degli Incas da almeno vent'anni. Da quando nel 2000 Alberto Fujimori - tuttora in carcere per aver commesso numerosi crimini - si dimise, si sono susseguiti ben dieci presidenti. "Di questi - sottolinea il giornalista Claudio Madrigardo sulla testata Terzagonale - solo Ollanta Humala ha potuto portare a termine il mandato di cinque anni. Quanto agli altri, uno è stato in carica solo cinque giorni, sei sono finiti sotto processo e, tra questi, cinque sono finiti in carcere, uno si è suicidato per evitare l'arresto, un altro si è dimesso per evitare di essere destituito, un altro ancora è stato licenziato dal Congresso".

L'appello alla calma di Boluarte è arrivato appunto dopo le manifestazioni e la conseguente repressione che ha allarmato anche il Segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres. Per Indira Huilca, sociologa, ex-deputata della Repubblica e figlia di un dirigente sindacale assassinato durante l'era Fujimori, "siamo in un regime autoritario quasi dittatoriale. L'unica forza a disposizione di Dina Boluarte per un governo di transizione è proprio la forza della repressione".

Non la pensa diversamente Melania Canales, ex-presidente dell'Organizzazione Nazionale delle Donne Indigene Andine e Amazzoniche del Perù (Onamiap). Citata come Huilca dal blog LaboroeSalute, sottolinea come il Perù viva "in una dittatura civico-militare che perseguiterà coloro che sono contro il sistema". La dirigente indigena definisce Boluarte una "traditora", in quanto da esponente della sinistra peruviana è diventata un punto di riferimento delle forze più reazionarie.

A questo punto, sottolinea Canales, "è necessaria una nuova Costituzione che non sia antropocentrica, che risolva i cambiamenti strutturali del Paese, riformando anche un sistema elettorale che non consente una vera rappresentanza". L'avvio di questo processo di cambiamento, che non potrà non coinvolgere la popolazione, è l'unico modo che ha Boluarte per far tornare la calma nel Paese insieme alla liberazione di Castillo. Ma viste le caratteristiche della classe politica peruviana da qualche decennio a questa parte, non sarà facile raggiungere questo risultato.



SAHARA OCCIDENTALE: XVI Congresso del Fronte Polisario

LUCIANO ARDESI

I XVI Congresso del Fronte Polisario, il movimento di liberazione del Sahara Occidentale, si è svolto dal 13 al 20 gennaio a Dakhla, uno dei campi profughi che accolgono i rifugiati sahwari nel deserto algerino a sud della città di Tindouf. Si è trattato di un Congresso con discussioni intense e aperte, poiché i lavori sono durati tre giorni più del previsto. Il contesto in cui i lavori si sono tenuti spiega la necessità di un confronto vero. È stato infatti il primo congresso da quando, nel novembre 2020, il Marocco ha rotto la tregua che durava dal settembre 1991, e che ha visto il Polisario rispondere con la ripresa della resistenza armata.

La guerra è stata del resto uno dei temi più dibattuti. C'è la richiesta di dotarsi di mezzi più importanti affinché la resistenza sia più efficace, incisiva e si faccia sentire di più, poiché dalla parte del Marocco è stata scelta la politica del silenzio assoluto. Lo stesso silenzio che Rabat fa calare sulla violazione dei diritti umani nei territori occupati, dove le manifestazioni sono sistematicamente vietate, gli arresti degli attivisti proseguono con metodi brutali.

Tutto ciò avviene di fronte allo stallo dell'iniziativa delle Nazioni Unite: il referendum di autodeterminazione non viene più evocato, e l'inviato del Segretario generale dell'Onu, il diplomatico italo-svedese Staffan de Mistura, sembra impotente di fronte all'intransigenza del Marocco.

Nella sua relazione introduttiva Brahim Ghali, il Segretario generale uscente del Polisario, aveva chiesto alla comunità internazionale che esiga la liberazione di tutti i prigionieri politici sahwari, e la fine dello sfruttamento delle risorse naturali da parte del Marocco. Una certa preoccupazione è stata espressa per la situazione

dei campi profughi, dove gli aiuti umanitari delle agenzie internazionali sono stati ridotti.

L'unica nota positiva è che il Congresso si è tenuto in assenza di nuovi contagi da Covid 19 dall'inizio dell'anno. Una particolare attenzione è stata data al dibattito sull'educazione, poiché si tratta di formare i futuri quadri del paese. I giovani del resto chiedono di contare di più, e da questo punto di vista il Congresso non ha colto del tutto le loro aspirazioni.

Il Segretariato nazionale, che dovrà orientare il Polisario per i prossimi tre anni, eletto al termine dei lavori, vede nella stragrande maggioranza la conferma dei leader storici del Fronte, e una presenza fortemente minoritaria di donne, sei su 27 componenti. Come largamente previsto è stato confermato il Segretario generale uscente, Brahim Ghali, eletto per la prima volta nel 2016, che ha prevalso sull'altro candidato Bachir Mustafa Sayed, fratello del fondatore nel 1973 del Polisario El Wali Mustafa Sayed, caduto in battaglia.

Si è trattato di una competizione vera, Ghali ha prevalso col 69% dei voti validi. Il Segretario generale è automaticamente anche il presidente della Rasd, la Repubblica Araba Sahrawi Democratica, proclamata da El Wali nel febbraio 1976. Ai lavori hanno partecipato oltre duemila delegati e circa 300 invitati stranieri in rappresentanza di governi, parlamenti, associazioni e partiti amici del Sahara Occidentale. È stata l'occasione per esprimere una larga solidarietà al popolo sahwari da tutti i continenti, e per denunciare le scelte di taluni governi, in primo luogo quello spagnolo di Pedro Sanchez che, cedendo al ricatto di Rabat in materia di immigrazione, ha deciso di appoggiare il piano di autonomia proposto dal Marocco, che nega il diritto all'autodeterminazione di quella che è l'ultima colonia d'Africa. Gli attivisti sahwari per i diritti umani, che avevano partecipato al Congresso e denunciato la repressione, sono stati oggetto di angherie al loro rientro nei territori occupati dal Marocco.

Il Congresso del Polisario si è tenuto in piena esplosione di quello che i sahwari preferiscono chiamare 'Marocogate', che coinvolge alcuni deputati del Parlamento europeo. Per i sahwari hanno trovato conferma le numerose denunce che in questi anni avevano fatto nei confronti delle istituzioni europee. Il Tribunale e la Corte di giustizia dell'Unione europea hanno più volte annullato quella parte degli accordi economici tra Ue e Marocco, in particolare in materia di pesca, che comprendono le risorse naturali e le acque del Sahara Occidentale, poiché non appartengono al Marocco. Finora le istituzioni europee, Parlamento compreso, hanno ignorato queste sentenze. L'auspicio è che finalmente l'Ue prenda in conto le sue gravi violazioni del diritto comunitario e internazionale. ●

